



Le leve per la ripresa e per la riscossa si fanno qui, nelle montagne e nelle valli • don Giuseppe Brusadelli

UNA GENERAZIONE
DA NON PERDERE

Nel 2015 i Neet (giovani tra i 18 e i 29 anni che non studiano, non lavorano e non fanno formazione professionale) erano 2,3 milioni. Colpa di chi ha svenduto i diritti di chi veniva dopo

LUCIANO MONTI

Da molto tempo mi occupo dei fenomeni di esclusione sociale e di ritardo nello sviluppo territoriale in Europa e in Italia in particolare, ma ho iniziato a indagare sulla condizione dei giovani nell'agosto 2013, quando il tasso di disoccupazione giovanile in Italia aveva appena oltrepassato la fatidica soglia del 40% e il numero dei Neet (giovani che non studiano, non lavorano e non fanno formazione professionale tra i 18 e i 29 anni), interessante nel nostro Paese 2,3 milioni di individui. Considerando anche i minorenni nella medesima condizione e gli under 35, i Neet italiani, a quella data. Erano più di 3,5 milioni.

I dati disponibili per il 2016 fanno registrare qualche miglioramento ma si parla ancora rispettivamente di 2,1 e 3,3 milioni di Neet. Per avere un termine di paragone si pensi che l'intera popolazione residente in tutti i capoluoghi lombardi (Milano compresa) supera di poco i due milioni di unità. Un vero e proprio esercito silenzioso di giovani a rischio di esclusione sociale, proprio nel momento in cui questi ultimi dovrebbero muovere i primi e decisivi passi nel mondo del lavoro e nella società.

Il peggioramento della vita

I giovani corrono dunque il rischio concreto di un subire un peggioramento delle condizioni di vita rispetto a chi li ha preceduti. La crisi economica degli ultimi anni, infatti, ha soltanto reso evidente la frattura esistente in Europa (e in Italia) tra coloro che hanno beneficiato dell'incremento della ricchezza, dei consumi e di standard elevati di sicurezza sociale e "i nuovi arrivati". Questi ultimi devono confrontarsi con un'economia incapace di fornire risposte adeguate alle nuove forze globali (si pensi a Brexit o al nuovo terrorismo).

Una rottura del contratto sociale intergenerazionale che rischia di lasciare una cicatrice profonda non solo sul persistente divario territoriale (Nord-Sud; Centro-

Periferia), ma anche sul piano generazionale (da un lato i cosiddetti baby boomers, nati tra il 1946 e il 1960 e dall'altra i millennials nati dopo il 1982 e prima dell'avvento del nuovo secolo).

Diversi dai genitori

Si può parlare per i millennials di "generazione perduta", appellativo che fu in precedenza attribuito ai loro genitori? La risposta è no, ma il rischio di una deriva è molto alto e gli oneri per uscire dall'impasse attualmente gravano tutti proprio sugli interessati. Mi riferisco al costo e agli sforzi che i giovani dovranno sostenere per recuperare il ritardo accumulato e il terreno perduto, con il conseguente rischio di non riuscire a cogliere in tempo le opportunità che la vita offre in una società sempre più anziana, non solo perché popolata da una maggiore quota percentuale di persone mature, ma soprattutto perché concepita, costruita e gestita a misura di questi ultimi.

L'elevata disoccupazione giovanile, il crescente numero dei Neet e la difficoltà di accesso all'impiego incidono sul divario non solo in termini puramente economici, ma anche sulle reali prospettive di benessere atteso per i Millennials, ai quali, penso, si addica meglio la definizione di "generazione a rischio". Il rischio individuale di rimanere intrappolati in un'inattività di lungo periodo, in uno status di demotivazione cronica e di progressivo isolamento; il rischio collettivo di sperpero di risorse umane potenzialmente produttive e nella perdita di competitività dell'economia.

Negli ultimi anni sono stati fatti alcuni studi volti a misurare questa frattura intergenerazionale, come l'Indice di equità intergenerazionale e l'indice di sviluppo giovanile, elaborati rispettivamente in Inghilterra dalla IF Foundation e dal Commonwealth Youth Programme. Così anch'io, con un gruppo di ricercatori e colleghi della mia Università ho provato a elaborare un



«Prendete le vostre monete. Voglio cambiare»: così l'australiano Meek rimarca l'importanza di politiche sociali contro la disoccupazione



Luciano Monti 53 ANNI

Docente

Nato a Como nel 1963 Luciano Monti è docente di Politiche dell'Unione Europea alla Luiss di Roma

Scrittore

Autore di oltre 80 pubblicazioni di politica economica europea e del romanzo "Faremo bene il male"

Opinionista

Spesso interviene sui temi europei nei talk show televisivi

indice sintetico di divario, il GDI (acronimo inglese di Indice di Divario Generazionale) frutto dell'esame di ventisette indicatori, ricavati da fonti istituzionali e misurabili annualmente.

Il punto di partenza della ricerca, avviata nel novembre 2014 è stato quello di misurare gli ostacoli che si frappongono a una piena realizzazione dei progetti di vita dei giovani. Ostacoli che risultano essere significativamente aumentati rispetto a quelli che dovevano superare i baby boomer negli anni '70 e '80. Ne è scaturita una batteria di indicatori molto articolata che, a differenza degli altri indicatori appena citati, non è finalizzata alla comparazione tra Paesi, bensì alla misurazione del contesto nazionale di riferimento, cioè l'Italia.

La rilevazione di questo nuovo indicatore dimostra come, fatto 100 il 2014, nel 2015 si è arrivati a 152 mentre la proiezione al 2020 è di 181. Cosa significano questi numeri? Immaginiamo (senza probabilmente andare troppo lontano dal vero) che nel 2004 un giovane di ventidue anni avesse una ragionevole speranza di vedere concretizzate le sue aspettative primarie

(una occupazione coerente con la sua formazione e le sue aspettative, una famiglia e un'abitazione autonoma di proprietà o in affitto), circa dieci anni dopo al compimento del trentaduesimo anno di età; nel 2020 chi compirà ventidue anni quell'anno, dovrà attendere addirittura oltre 18 anni e dunque il compimento del quarantesimo anno di età per raggiungere gli stessi obiettivi.

Corsa ad ostacoli

Inoltre non è detto che tutti riescano ad arrivare al traguardo e allora si può immaginare che nella "corsa della vita" il giovane del 2004 si è trovato davanti a ostacoli altri 100 cm, mentre nel 2020 tali ostacoli saranno appunto alti 181 cm; in pratica solo un "olimpionico", cioè uno su poco meno di duecentomila potrà farcela.

Questi primi risultati su scala nazionale rappresentano soltanto il punto di partenza di una riflessione culturale, sociale ed economica più ampia, in grado di offrire nuove soluzioni sistemiche che restituiscano ai giovani quella speranza verso il futuro loro sottratta. Questo l'obiettivo della nuova ri-

cerca promossa dalla Fondazione Bruno Visentini, che coordino con un collega di Diritto Tributario e che coinvolge professori e ricercatori di diritto costituzionale, sociologia e diritto del Lavoro. Non sono oggi in grado di anticipare i risultati e le proposte che scaturiranno da questo ulteriore approfondimento multidisciplinare e che saranno resi disponibili nel gennaio prossimo, ma appare chiaro, sin da ora, come il punto di partenza sia la riaffermazione di quello che è stato definito il contratto sociale tra generazioni e che impone a quelle più mature non solo di preservare pari opportunità di sviluppo a figli e nipoti, ma, qualora queste opportunità vengano a mancare, a compiere tutti i sacrifici necessari per ripristinarle, senza invocare "diritti acquisiti".

In tutto questo una più attenta rilettura della nostra Costituzione può essere d'aiuto. L'art. 3 secondo comma, recita, infatti: «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana».